

Aris Accornero è professore emerito di sociologia industriale presso l'Università "La Sapienza" di Roma ed è stato visiting professor alle università di Harvard e del Wisconsin, ed al MIT. Ha curato l'annuale rapporto CNEL sul mercato del lavoro ed è autore di numerosi saggi. Ha messo a fuoco nel suo ultimo libro, "San Precario lavora per noi" (Rizzoli, 2006), i profili e le dinamiche dei lavori temporanei in Italia. Con lui approfondiamo il tema del lavoro nero.

Professor Accornero in quale contesto economico nasce il lavoro nero?

Il lavoro irregolare è un fenomeno complesso, poiché ha carattere frammentario e dislivelli territoriali. Certamente non ha una spiegazione unica, ed è spesso radicato nella tradizione di certi tipi d'impresa e nell'*humus* produttivo delle singole realtà locali. Non è comunque una novità: esisteva anche quando ero piccolo... Oggi semmai, con il post-fordismo, il sommerso è presente tanto in contesti di sottosviluppo che di sviluppo. Il lavoro nero viene incoraggiato da tre fattori. Il primo consiste nell'elevata nati-mortalità delle imprese, che accentua ed esaspera gli andamenti ciclici di immersione-emersione, parziale e totale, soprattutto fra le micro-impresе che - dal bar al laboratorio - diventano volatili quasi come i cantieri edili. Il secondo consiste nell'estendersi dei rapporti di sub-fornitura, che dominano a cascata la struttura produttiva dei sistemi a "filiera". Il terzo consiste nella persistenza di un elevato costo del lavoro, che può creare convenienze collusive fra datore e lavoratore a spese della previdenza sociale. Non si dimentichi: un lavoratore stabile in nero può costare meno di uno flessibile ma in regola.

A grandi linee si può distinguere il lavoro irregolare al Nord da quello al Sud?

Sì, nelle regioni settentrionali c'è una forte componente di lavoro "fuori busta" a fianco di quello regolare. Si tratta di straordinari non dichiarati oppure di doppio lavoro. Al Sud, invece, il lavoro nero è nelle trame stesse delle attività produttive, più deboli e meno autonome. Non sempre l'impresa ha tutte le colpe e talvolta una concausa sono le inefficienze delle amministrazioni pubbliche. Basti ricordare i casi di quegli imprenditori a cui il municipio non sa reperire o provvedere spazi per impiantare nuovi capannoni, costringendoli in qualche modo a continuare una produzione nei "sottoscala"...

Quale forma di irregolarità è più diffusa in Italia?

Sicuramente l'evasione contributiva. Mentre sul fronte dei salari parecchi imprenditori, anche piccoli, sono disposti a pagare quel che ai lavoratori spetta in base ai contratti nazionali di categoria, sul fronte dei contributi abbiamo tanti casi di elusione e di evasione, parziale o totale. La politica salariale dei sindacati ha spesso dimenticato che gli aumenti delle retribuzioni hanno come corrispettivo un aggravio nel costo del lavoro, e che il costo della previdenza non è sempre accompagnato da prestazioni proporzionate. Inoltre l'azione repressiva dell'Inps è spesso frustrata da sconti e condoni "politici" concessi alle aziende che minacciano licenziamenti ricattando l'Istituto (e la collettività) quando si chiede loro conto dei mancati versamenti.

Si può dire che gli ispettori dell'Agenzia delle Entrate sono più efficaci di quelli dell'Inps?

Non direi. Ricordiamoci che in Italia l'attività di ispezione ha un costo economico e organizzativo maggiore che in altri paesi a causa della struttura più dispersa e più polverizzata delle nostre imprese. Basti dire che in Germania quelle fino a 10 dipendenti incidono per l'84%, mentre in Italia arrivano al 95%. Ciò richiede un maggior numero di visite, e i sovraccosti ricadono soprattutto sull'Inps, perché l'azione ispettiva della Finanza e del Lavoro è comunque meno capillare.

Parlando di costo del lavoro, ritiene che la riduzione del cuneo fiscale possa avere un impatto positivo sull'emersione?

Sì, per lo meno ai margini. Le irregolarità sono spesso dovute alla difficoltà dell'imprenditore di competere sul mercato regolare. Abbassare il costo del lavoro può incidere, specie sulle realtà minori. Facendo una ipotesi molto approssimativa, se un imprenditore impiega 15 dipendenti di cui 6 irregolari, la riduzione del costo del lavoro potrebbe indurlo a metterne a norma almeno due.

E che cosa pensa della contrattazione decentrata?

Dipende da che cosa si intende. Quella su basi territoriali, che nei contesti distrettuali amplierebbe la mera e spicciola dimensione aziendale, è una via da sperimentare. La proposta di Pietro Ichino non mi trova invece d'accordo. Non dimentichiamo comunque che l'emersione "per via contrattuale", su base locale, è stata una invenzione dei sindacati. Ma limitarsi a riassorbire la trasgressione attraverso recuperi rateizzati del maltolto è una politica che non sempre paga. Infatti non si può rinunciare alla via repressiva, e va salutata con favore la recente iniziativa di bloccare i cantieri edili con oltre 2 lavoratori su 10 in nero: dare dei segnali giusti è molto importante. Ma al di là del "bastone", vanno riprese certe formule sperimentate in passato, che fanno riferimento concreto al contesto di un territorio. Mi riferisco ai contratti di riallineamento, anche se certi impedimenti di gestione politica hanno prodotto insuccessi (come nei patti territoriali). Oltretutto, nell'ultimo decennio il susseguirsi di governi differenti non ha permesso continuità nell'azione.

Si tratta comunque di un'azione impegnativa poiché presuppone una conoscenza e un controllo capillare, *sul posto*, delle diverse realtà produttive e sociali. Per cui non c'è né ci può essere una sola via, o una sola formula.

L'idea di bonus statali, condoni, incentivi stabiliti a livello di Governo centrale sono dunque inutili?

Nell'azione di contrasto al lavoro nero non esistono formule per tutte le stagioni. Nessuna misura "general- generica" può funzionare. Non si dimentichi che molte delle aziende interessate hanno delle buone ragioni, per rimanere nel sommerso. L'unico sentiero possibile per un convincimento benevolo all'emersione è legato alle situazioni reali di ciascuna impresa, nei rispettivi contesti locali.

Che cosa pensa dell'idea di estendere il concetto di responsabilità e solidarietà fiscale nei rapporti di fornitura, coinvolgendo le aziende che stanno in testa alla catena del valore?

Magari! È una strada che farebbe venir meno una delle ragioni che portano tante piccole imprese alla deriva che poi strangola il lavoratore o lo utilizza in nero. Bisogna fare in modo che le imprese di testa della filiera non possano più rifarsi a cascata sugli anelli più deboli, scansando le responsabilità per quanto avviene nelle imprese di coda. La deriva dell'irregolarità spesso comincia in alto, da imprese famose e rispettate. Queste cose succedono anche nella Pubblica amministrazione e negli Enti locali: si pensi ai bandi di gara dove si punta soltanto al ribasso, con la conseguenza di alimentare la deriva dell'irregolarità trasferendola fuori dello Stato...

C'è chi sostiene che il proliferare delle tipologie contrattuali favorisce il sommerso. Lei che cosa pensa?

Non vedo un rapporto diretto tra tipologie contrattuali e lavoro sommerso. L'impresa che opera in grigio e/o in nero è un'impresa che di solito *non* impiega lavoro flessibile: semmai impiega doppio lavoro. Del resto, utilizzare rapporti di lavoro flessibili espone maggiormente l'imprenditore sul mercato. Penso che il proliferare delle tipologie contrattuali, che la "riforma Biagi" ha portato al culmine, non abbia aumentato il lavoro nero, bensì il senso di precarietà: e questo è assai male perché alimenta il malessere sociale. La pleora di contratti atipici ha generato poca occupazione, e gli imprenditori stessi ne sono rimasti delusi. Del resto, era del tutto infondato il presupposto secondo cui si sarebbero creati tanti più posti quanto più numerose erano le modalità d'impiego e i canali di intermediazione...

Passando al punto di vista del lavoratore, ritiene che l'estensione dei sussidi di disoccupazione ai periodi di discontinuità lavorativa possa favorire almeno a livello psicologico la scelta di lavori regolari, anche a termine?

In Italia, il presupposto di tanta letteratura liberista, secondo cui il sussidio di disoccupazione scoraggia la ricerca del lavoro, era infondato fino agli anni '80, quando ammontava a 800 lire giornaliere, e lo è ancora nonostante l'indennità sia passata dal 30 al 40% della remunerazione. L'estensione di un sussidio anche ai periodi di mera discontinuità lavorativa, sempre più frequenti nella dinamica del mercato del lavoro post-fordista, può offrire maggiore serenità al lavoratore che transita da un posto all'altro, specie se in età adulta, distogliendolo oltretutto dal lavoro nero.

Dario Banfi